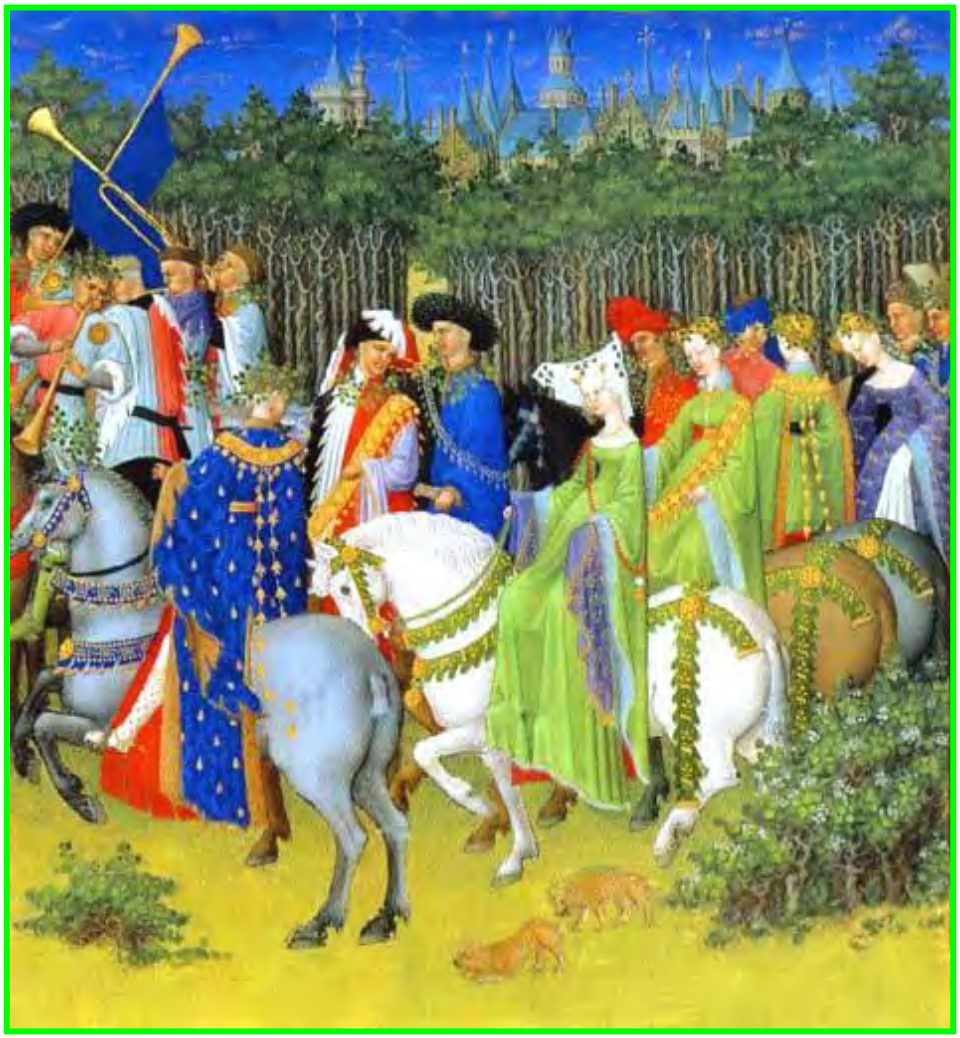
Maggio 2001 Anno VI n. 7

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica



In questo numero:

Incontri *R. Arcon* La fanciulla e l'impiegato 2
Economia *A. Verzoni* O la borsa (valori) o la (vera) vita 4
Accordo *M. Scaligero* Il sentiero della Redenzione 5
Il vostro spazio *A. Gallerano, C. Righini, E. Reale, A. di Furia* Liriche 6
MetaFisica *A. Piscitelli* Impulsi spirituali del nostro tempo 8
Poesia *F. Di Lieto* Linfe 9
Attualità spirituale *Arcady* Terra, animale, uomo 10
Monaci e Cavalieri *O. Tufelli* Non l'oro ma la fede 12
Ambiente *A. Marcigliano* Ecologia e realismo spirituale 14
Entronautica *M. Scaligero* Aurobindo e l'opera di Scanziani 17
Mantra *R. Steiner* Anima umana! 21
Redazione Posta 22

La fanciulla e l'impiegato

Lavorava nello stesso ufficio ormai da piú di vent'anni. Anni, mesi, settimane e giorni: tutti uguali. Si svegliava di buon'ora e si recava al lavoro con una sorta di fatalismo nel cuore, un senso di ineluttabilità che si trasformava spesso in pesantezza, come se dovesse assistere – impotente ed estraneo – allo svolgersi di un movimento meccanico dove i denti degli ingranaggi percorrono sempre lo stesso giro, dando luogo ai medesimi effetti. Entrando nel salone, disseminato di vecchie scrivanie che sorreggevano moderni computer come il passato sembra sorreggere un indeterminato presente, provava a volte l'impressione di urtare contro i colleghi, le loro personalità, i loro modi che trovava sciocchi, banali, scontati. "Ora dirà questo, ora farà quest'altro", si diceva vedendoli, e la continua conferma lo rafforzava nell'idea che non ci fosse piú nulla capace di meravigliarlo, che tutto fosse scontato, già vissuto, già pensato.

Non che odiasse quei poveretti, in fondo immersi nella stessa vischiosa e soffocante realtà quotidiana, però ne provava un senso di ribrezzo reso ancor piú fastidioso dal fatto che gli manifestavano sempre una parte di lui stesso, come se si guardasse in uno specchio, di scorcio, con un'occhiata veloce e fuggente. Certo, a volte le tensioni che si creavano nel corso della giornata, dovute al vivere insieme non per scelta ma per circostanze fortuite, lo portavano a sperare che un giorno questi personaggi potessero scomparire dalla sua vita come sogni al risveglio, e questi, spesso, erano incubi...

Passato il primo momento di imbarazzo per sentimenti che non avrebbe voluto provare ma nei quali si cullava, l'impiegato sedeva alla sua scrivania, col suo schermo davanti e le carte, tante carte, disposte in fasci ordinati accanto a lui. Allora iniziava il suo lavoro dedicandovisi con scrupolosità, pensando attentamente ad ogni passaggio, vagliando con rigore ogni frase, ogni cifra e compiacendosi, a volte, d'un problema risolto, di un fascicolo chiuso che gli dava un brivido di appagamento. Ma subito dopo ne apriva un altro e tutto ricominciava. In quei momenti provava una profonda insoddisfazione: quelle carte non finivano mai, non sarebbero mai finite, anche dopo il suo agognato pensionamento e la sua morte, a volte temuta altre astrattamente sperata. Erano eterne, erano gli dei o i demoni del suo particolare purgatorio.

Quando la stanchezza prevaleva e la testa gli sembrava incapace di reggere una cifra in piú, una frase di troppo, allora si svagava orientando la sua attenzione di contabile verso altre cose, altri oggetti o, meglio, gli oggetti. Notava, per l'ennesima volta, che la macchia di inchiostro sul vecchio legno della scrivania, aveva curiosamente la forma di un'isola come appare nell'atlante geografico, e la chiamava "Sicilia". Notava i suoi bordi frastagliati dove l'inchiostro s'era aperto un varco tra le fibre del legno, poi, specie quando i colleghi si prendevano una pausa e l'ufficio rimaneva per qualche minuto vuoto, alzava lo sguardo verso l'ambiente attorno, sempre lo stesso eppure sempre cosí interessante. Osservava con attenzione le file di scrivanie, ne notava le diversità, coglieva i particolari piú minuti per via di un lunghissimo addestramento a quel guardare, vedeva le pareti d'un bianco ormai sporco, e come le macchie di polvere e di umido formassero casuali intrecci con la ragnatela delle sottili fessure dei vecchi intonaci. In quei momenti veniva del tutto assorbito da quelle osservazioni, ne faceva il totale contenuto della sua coscienza, come se fossero la cosa piú importante, e ne traeva un senso di liberazione sostenuto dalla consapevolezza che il suo osservare gli faceva incontrare una realtà piú vera, in certo modo piú presente, piú forte. Poi ripiombava nel grigiore astratto delle cifre, lasciandosi trasportare dalla loro necessità verso mete che non avrebbe mai visto, e che riguardavano un altro ufficio con altre scrivanie e altri impiegati, altri giorni, altri mesi, altri anni.

Quel giorno, era un lunedí, si sentiva particolarmente stanco. La sua non era certamente una stanchezza fisica e nemmeno intellettuale, perché non aveva ancora affrontato tante carte da sentirsene dominato, sopraffatto o semplicemente esaurito. Durante la pausa, quando i colleghi erano usciti sciamando e dibattendo delle solite stolidità, lui era rimasto seduto, immobile, con lo sguardo perso sulla

"Sicilia", a notarne ancora una volta i contorni e osservando che c'era anche, vicino, un nodo del legno, già visto milioni di volte, ma ora presente in maniera particolare, col suo colore piú scuro e la compattezza delle fibre, come se queste avessero deciso, in quel punto, di formare un gorgo nel legno, un punto fermo nella loro corsa parallela verso la fine della tavola. Era immerso in quelle osservazioni come se tentasse di toccare il fondo solido di un mare alto abbastanza da sfiorare la sabbia appena con la punta dei piedi, e nel suo cuore non riusciva a dissimulare una tristezza, una sorta di malinconia profonda che sembrava muoversi come un vento gelido. Tentava di ignorarla e si sforzava ancor piú di guardare, come se lo sguardo potesse abbracciarsi alla realtà impedendogli di perdersi, di precipitare nell'incoscienza, che temeva non già come deliquio ed abbandono, ma come potenza capace di irretirlo e sbatterlo qua e là, impotente, nella corrente di una vita cosí priva di correnti e di movimenti. Appena lo sguardo perdeva la connessione con le cose, appena i pensieri diventavano fluttuanti nuvole dentro la sua anima e in balía del suo sentire, avvertiva sorgere in sé un'ansia, un tormento che sconfinava nella paura e che lo angosciava. Certo, non si rendeva ben conto di tutto questo e lo viveva in lampi improvvisi dai quali si ritraeva dolorosamente, perché tutto questo ribollire di correnti profonde aveva il volto della sofferenza. Poi qualcosa cambiò.

Sentí che era entrato qualcuno. Avvertí una presenza vicino: l'aria non era piú la stessa, forse per un lieve profumo, forse per una impercettibile serie di leggeri rumori. Alzò gli occhi. C'era una giovane signora davanti alla sua scrivania, immobile. Lo guardava con occhi limpidi ma non inconsapevoli delle lotte della vita.

«Buongiorno – balbettò lui, imbarazzato e sorpreso da quella presenza – siete una nuova collega?»

«No – disse lei – ci conosciamo già».

«Non so… non capisco, non l'ho mai vista prima…»

«Non hai mai visto me: hai visto attraverso me, mediante me».

Si fece silenzio intorno e l'impiegato notò, in quel silenzio, che lei era molto bella e che il dolore era scomparso dal suo cuore, la pesantezza era svanita. Lei era lí davanti, ma la sua capacità d'osservazione non gli permetteva di metterla bene a fuoco, non riusciva a scorgerne i contorni e doveva fare uno sforzo per poterla vedere. E proprio da quello sforzo gli nasceva dentro un senso di sicurezza come se fosse pervenuto alla realtà vera, quella che invano inseguiva nel suo osservare quotidiano.

«Chi sei?» chiese, e si sorprese nell'udire la sua stessa voce che sembrava cantargli dentro dalle profondità dell'anima.

«Io vivo tra te e il mondo. Sono l'angelo dell'osservare. Guardati intorno: nulla di cui hai conoscenza esiste senza di me. Io ti prendo per mano e ti accompagno attraverso le cose del mondo facendotele incontrare ad una ad una, perché io non sono nessuna di loro e le comprendo tutte».

Allora l'impiegato si guardò attorno e vide i contorni delle cose diventare luminosi ed espandersi, come se scrivanie e sedie, computer e schedari, le macchine da scrivere e i segni del tempo sulle pareti, e persino la sua "Sicilia" acquistassero una potenza mai vista prima e si ingrandissero balzandogli incontro. Sentí spezzarsi qualcosa dentro, come il rumore di un ramo secco che si rompe sotto i piedi, e tutto svaní. Si trovò nel nulla. Ed era un nulla ricolmo di indefinibile luminosità, come la luce del sole si irraggia dentro la lieve nebbia dei mattini d'inverno, e si accorse che quella luce proveniva da lui stesso. Allora riudí la voce di lei.

«Qui tutto è possibile, qui ogni cosa ha il suo significato, qui il mondo si incontra col tuo sguardo e qui non c'è sguardo e non c'è mondo. È il nulla nel quale ci si ritrova per non perdersi piú, il mondo è dentro, e noi, intorno ad esso, lo conteniamo, lo comprendiamo. Io sono questa luce voluta momento dopo momento nel tuo pensare le cose del mondo, e in questa volontà tu mi amerai».

L'impiegato si riscosse. Davanti a lui non c'era nessuna collega nuova e le cose avevano ripreso la loro consistenza quotidiana. Si alzò. Attraversò la stanza e nel camminare si accorse che qualcosa era cambiato. Ad ogni pensiero che gli sorgeva dentro guardandosi attorno si accompagnava sottilmente il sentimento che lei era lí, che la donna veduta un attimo e subito incommensurabilmente amata, era presente. Incontrò i colleghi e li vide inconsapevoli d'essere immersi nella stessa luce, e per questo li sentí fratelli. Uscí nel grigiore della pioggia, ma ormai il mondo era inondato di sole.

Renzo Arcon

Economia

O LA BORSA (valori) O LA (vera) VITA

La Borsa valori è il tempio profano dei nostri giorni, la bottega finanziaria in cui operatori allucinati si aggirano come ombre nevrotiche danzando un balletto rituale composto di numeri, di corsi azionari, di percentuali, di segni, di urla cifrate. Al suo interno, come inconsapevoli sacerdoti di Ahrimane, gli adoratori dei fantasmi telematici seguono la legge del "buy" e del "sell", nel nome della quale, quotidianamente, si consumano crimini contro l'uomo, il suo equilibrio mentale, la sua saldezza morale. Vendere e comprare, dunque, in un carosello di diaboliche pulsioni.

L'andamento ondivago dei titoli azionari, con le sue bolle speculative e repentine depressioni, con i picchi delle quotazioni spesso non sostenuti dalla struttura economica delle società sottostanti (vedi la *new economy*) sembra sottolineare un analogo ondeggiare dell'anima dell'uomo tra i fantasmi di una ricchezza virtuale e gli abissi di una caduta verticale verso il nulla della disperazione. Mentre Ahrimane, con le sue schiere, sogghigna dietro le colonne del nuovo tempio profano (la Borsa, appunto), innumerevoli anime percorrono, private della vera vita, i sentieri della solitudine e della degradazione.

Potrà mai un documento cartaceo, l'Azione, sottrarci la libertà interiore, renderci simili a spettri vaganti nel mondo? No! è la risposta, cui segue un perentorio invito: spogliamoci dei troppo umani affanni e restituiamo significato alla vita!

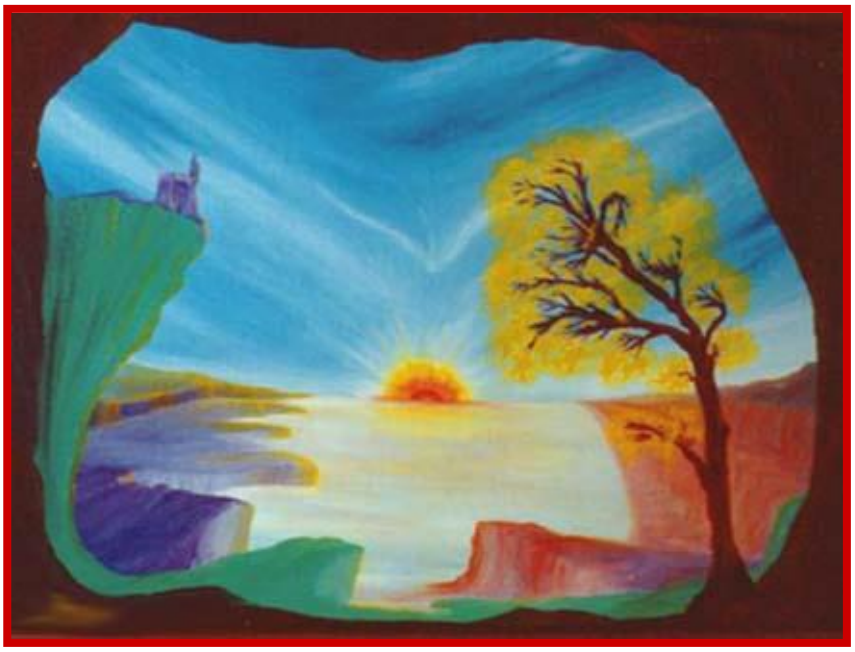
Speculare non significa trafficare finanziariamente, nella illusione di estrarre ricchezza dal nulla: speculare significa porre in atto vertici meditativi propiziati dal pensiero vivente che si immerge nel mondo spirituale. Ed è da questa ultima speculazione che nasce la civiltà dello Spirito, il futuro dell'uomo, l'incontro tra il denaro (o mezzi equivalenti) e la dote interiore. Con questo incontro, previsto dalla Tripartizione dell'organismo sociale di Rudolf Steiner, il denaro non è piú uno strumento di potere nelle mani di pochi, ma uno strumento di servizio nei confronti dello Spirito.

Laddove una iniziativa è per il miglioramento morale dell'uomo, ivi accorrono i giusti finanziamenti; laddove un essere è portato ad esprimere l'estro della sua creatività, lí è sacrosanto che non si frappongano usuranti ostacoli nella soddisfazione delle proprie necessità umane; laddove, infine, si vive nel dolore e nell'emarginazione estrema, è cristianamente amorevole che si intervenga con il piú completo soccorso umano, morale e finanziario.

Denaro, quindi, emesso per la dignità dell'uomo, non per le ossessioni della sua fragile natura. È chiaro che molte situazioni di vita, oggi, sono al limite della impossibilità, ma è altrettanto evidente che, in una collettività guidata dallo Spirito, i primari bisogni cui sopperire sarebbero quelli dei sunnominati emarginati, spesso oggetti di manovre "speculative", meno sovente considerati come soggetti d'amore.

Niente "Borsa valori", dunque, nella società tripartita, niente illusioni di mefistofelica potenza, niente titoli azionari; al contrario, tante azioni interiori che donano ricchezza celeste e sollievo umano secondo necessità.

Antonio Verzoni



Il sentiero della Redenzione

Dopo un lungo pellegrinaggio in mondi demonici e in boschi di figurazioni mitiche del terrestre piú transitorio, occorre risorgere al puro essere con l'occhio purificato. Alla poesia piú alta. È come la veste dell'Aurora che reca la prima luce e la speranza dell'eternità di quel momento: è come la forma del Verbo che crea.

È un tornare alla base originaria, nel profondo essere dell'anima, là dove nasce il pensiero: l'alba dello Spirito, la prima luce. Là dove essere è un cessare di essere, come un morire.

È un guardare ieratico, che viene tratto innanzi da un nuovo essere, come da una nuova possente obiettività. È il miracolo del superamento dell'oscuro mondo degli istinti e il loro vibrare di una musica riordinatrice, un fremere secondo un antico richiamo: la Redenzione è la musica possente che riconduce alla Fonte di sé.

Con il procedere graduale nel sentiero vuoto, invisibile, l'azione umana prorompe come simbolo di ciò che opera come formazione sovrasensibile di un nuovo mondo, di un ordine anelato attraverso le mille infinite brame-catastrofi, attraverso tanto dolore.

Ogni giorno il cammino si fa piú ricco di doni: è un conoscere nuove piú segrete forme della realtà superiore. Ma occorre sempre maggiore forza d'animo, una purità ancora piú tersa. Questo diviene un impegno serio dell'anima rispetto a tutto: un'alta e chiara ascesi, capace della piú potente continuità, una forza continua, un coraggio continuo.

È necessario capire l'apice che ogni volta, dal basso, dal massimo dell'oscurità divenuta livello quotidiano, occorre raggiungere per ritrovare il senso della vita: perché la vita abbia un volto e una luce. Quest'opera deve essere compiuta anche quando sembra che svanisca il suo significato nella opposizione della demonicità quotidiana, per ritrovare il senso, la direzione, la volontà: conoscere che cosa significa, per l'umanità del tempo, Resurrezione!

Massimo Scaligero

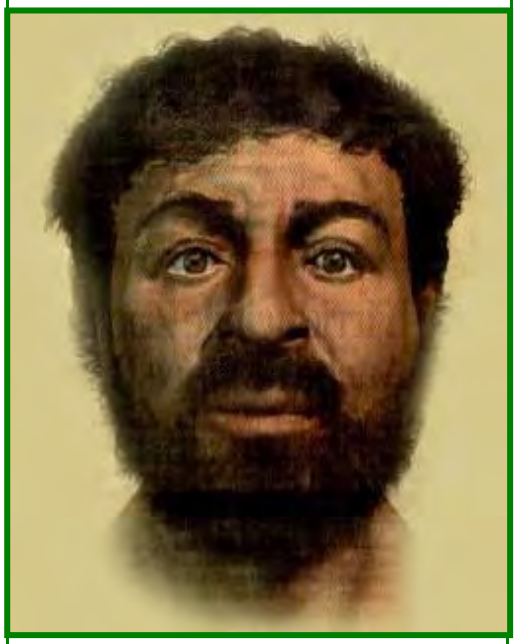
Da una lettera dell'aprile 1970 a un discepolo

Il vostro spazio

Nel buio della notte
la tua forma s'innalza
a toccare con la cima
un cielo gravato di nubi.
Una lattigine bianca
copre allo sguardo le stelle,
ma l'anima, oltre la lattea coltre,
sogna il brillio del cosmo.
Il temporale ha imbevuto
le tue radici assetate,
ha dilavato i grandi rami
che ombreggiano la terra
e la tua punta, simbolo
di libertà celeste.
Riposa nella notte,
cedro del Libano.
Domani il sole ti sveglierà
e nell'alba ti vedrò svettare
di un nuovo giorno.

Alda Gallerano

Il volto di Cristo *al computer*



Il volto del Cristo secondo una ricostruzione al computer fatta da una équipe di scienziati internazionali per la televisione inglese BBC

Ovunque io vada, sempre egli mi segue
o nel torcersi oscuro del timore
o nel vivere amaro nei ricordi
nell'inutile giro dei pensieri
nel peso greve del mio corpo stanco
nel godere il sole di primavera
nel pensiero di te, della vita nuova
nella speranza di essere ancora
con te, piú vivo, senza ombre segrete:
ovunque io sia, lí è con me il dolore.

Camillo Righini

La sensazione è di stare male:
il Cristo come mostro digitale
ricostruito nella perfida Albione?
Un gioco d'immoral dissacrazione
di una figura da ciascuno amata.
Ma quale dannatissima finzione
ha partorito quest'opera malnata,
che dal Cristo cosmico e risorto
ha prodotto un fantasma, un uomo morto,
un selvaggio senza intendimento,
istintualmente solo assai contento
di profanare il Cristo venerato,
di compassione e di amor fasciato?
E proprio noi, esseri crudeli,
cui la vita ha precluso i cieli,
da noi svuotati del sacrale incanto
vorremmo, forse, con profano vanto
seguir le meste fila di un evento
che reca sol tristezza e stordimento?
Saremo noi la prole disperata
che arriverà all'orrida pensata
di confondere il Cristo d'elezione
con quell'(Anti)Cristo da finzione
che toglie senno e, senza giovamento,
annacqua tutto il nostro sentimento?
Sorge cosí spontanea una questione:
per gli inglesi esiste la missione
di un eroe con divina conoscenza?
Oppure non riman che l'indecenza
di elaborare tutto in digitale
fino a fare del Cristo, che è immortale,
un elemento bruto e spiritato
che non è certo il Cristo consacrato?
Noi, però, con animo sincero
amiamo sempre piú il Cristo vero!

Ettore Reale

UNA GOCCIA NEL MARE

A lungo ho viaggiato nel Mare
dormendo e sognando di Tutto;
senz'altra intenzion che nuotare
confusa, lí in cima al mio flutto.

In Vero m'accorgo del viaggio,
di ciò che m'è Dentro e di Fuori:
ripenso il percorso e il paesaggio,
i Moti e gli impulsi Interiori.

Quand'ecco una luce soffusa
risuona al di qua dei pensieri;
si desta Memoria ch'è effusa
al Centro di tutti i Sentieri.

E qual Corvo che osserva guardare,
fissato allo stesso bastone,
altro Corvo la Terra ed il Mare…
SÉ SENTE or il Gran Testimone.

E fissa la Cronaca tersa
di quella Sorella del Mare
che, calma, da sé fuor riversa
un… incalcolabile Amore.

E mentre l'osserva si rompe
quel Guscio che duro la serra:
irradia quel Sole che erompe
sull'Acque e su tutta la Terra.

Man mano che m'allontanavo
sorgendo lucenti le Ore,
m'è sopra un vestito concàvo
che stringe e procura Dolore.

Di slalom tra Scilla e Cariddi
è tutto intessuto il "di fuori";
tempeste che disequilíbrin
fan "dentro" gli Ostacolatori.

Da Oriente fin verso Occidente
m'appaion le tappe del Piano
che afferman molteplicemente
il Solo Disegno Divino.

Or nota quei Fili abissali
che Tutti collegano insieme;
e spiega gli Incontri "Casuali",
il Come e Perché ciò avviene.

EGLI SA… tutto quello che dai,
che fluida effondi solenne
qual balsamo pei nostri lai:
fontana di Vita perenne.

Dispiega le Ali di Fuoco,
è l'Angel dell'Arcobaleno!
Possente s'innalza nel vuoto
e addita Vital-Ver-Terreno:

si Forma al di là delle Forme,
si specchia specchiato nel Sole
l'IO SON che in me stessa ancor dorme…
l'Essenza di mille Gocciòle.

IMPULSI SPIRITUALI del nostro tempo

Chi conosce le passioni dell'uomo piú facilmente può comprendere gli istinti che muovono il mondo animale. L'animale non parla, perciò deve essere compreso col cuore. Sorgerà una scienza che indagando la forma di una specie animale scoprirà il ritratto di un impulso dell'anima, ivi dipinto dal grande artista della natura.

Nei batteri si osserva una tumultuosa moltiplicazione.
I pesci depongono nelle acque feconde del mare miriadi di uova.
Nei mammiferi superiori la fecondità si contrae e simultaneamente nasce un abbozzo di intelligenza e di coscienza crepuscolare.
L'essere piú alto presente in natura è fecondo sia fisicamente che spiritualmente. Cornelia dà a suo marito due splendidi figli; Cesare invece – l'"amante latino" – non lascia una prole, ma un Impero dopo di sé. E se Anchise unendosi a Venere dà vita ad Enea, Platone, amando Afrodite Urania, crea trentacinque dialoghi palpitanti di vita divina. Vi sono razze che oggi sembrano destinate a impadronirsi della Terra perché sono capaci di una tumultuosa riproduzione. Ma gli individui che le compongono vivono nell'infelicità e in una miseria abissale, fin quando non riescono a sviluppare la luce del pensiero.
Altri popoli vivono un'esistenza sofisticata, confortata dalle scienze e dalla tecnologia, ma la linfa della loro stirpe sembra essersi esaurita e nelle loro culle non spuntano piú fiori. L'intellettualismo ha risucchiato in essi la forza vitale.
Al di là di ciò, nel prossimo avvenire deve sorgere una Stirpe Solare. Non dal sangue, ma dallo Spirito. I cui uomini saranno due volte nati, due volti in grado di generare:
– la prima volta attraverso la carne, nella gioia dei corpi;
– la seconda volta attraverso la scienza della evoluzione umana, nella gioia dello Spirito.

Uno dei primi effetti della disciplina spirituale è che l'uomo si sente piú a suo agio nella vita quotidiana e accetta con allegria i compiti che essa comporta.
La cura della famiglia appare in una nuova luce.
Il lavoro acquista un significato superiore, qualunque esso sia. Perché oltre ad essere fonte di legittimo guadagno e strumento per intervenire nella vita sociale, esso è esercizio, è una prova continua per le forze dell'anima.
Il decoro, la pulizia del luogo dove si vive, diventano esigenze profondamente sentite che spingono ad agire.
Vi sono cose che sembrano spirituali e non lo sono: ad esempio il sogno di vivere in una grotta in Tibet per sfuggire all'"agitazione" e "approfondire le verità del buddhismo". Ma Buddha ha detto che "nella tempesta è il rifugio" e per tempesta intendeva anche il traffico dell'ora di punta.
Vi sono altre cose che all'apparenza sono umili, prive di significato e non lo sono: difendere con energia la sicurezza di un quartiere o la salute di un bosco, assicurarsi che i giovani abbiano un'adeguata formazione professionale e che nei posti di lavoro diritti e doveri si pareggino sulla bilancia.
La disciplina spirituale non è l'oppio, ma il caffè che dà la sveglia.
Bisogna imparare dai giapponesi come si fa a servire gli Dei mettendo un fiore nel vaso giusto.

Alfonso Piscitelli (2.)

Linfe

L'erba novella se tagliata esala
un acerbo sentore che rievoca
fresche rugiade con rapprese iridi
nei mattini di antiche primavere.
Altro è il canto sul quale ormai cadenzano
l'interno ritmo l'anima ed il tempo,
altra la terra dove una sottile
amarezza di pollini feconda
in ogni stimma i frutti che verranno.
E dure scorze serbano memorie
di avulse deità, di fate e ninfe
ora aliene dai boschi. Ma non muore
l'eterno flusso che perpetua il mondo.
Iside arcana, scivola nel cielo
chiara la luna e fa del suo crescente
l'arco sonoro che vibrando suscita
ansie sorgive, e fervide sostanze
per vene occulte e nervature e fusti
a nuovi incontri con le stelle spinge.
Bruta materia, l'humus trasfigura
tumide essenze in portentose alchímie:
forme, colori, eteriche fragranze,
foglie anelanti a libertà di voli.
Nutrendosi di sole, fibra a fibra,
mutuano vita da celesti sogni,
portano l'ombra a divenire luce.
Per tale dono rende l'albaspina
bianche le siepi lungo i fossi, e gialla
splende sui dossi la ginestra, copre
di viva luce lilla il siliquastro
i suoi rami contorti, scure branche
di leviatano còlte da dolcezza,
che insinua lentamente ogni rigoglio.
Non altrimenti il nostro corpo sente
un miele ignoto diramando invadere
reticoli gelosi fino al cuore.
E qui si compie l'intimo prodigio:
sciolti dal magma che sopisce in fondo
agli inerti precordi, semi urgono
e per meandri e labirinti cercano
spazi di fuga verso regni eterei
dove fiorire in armoniosi accenti,
gravi fonemi tramutati in Verbo.

Fulvio Di Lieto

Uomo Animale Terra

Nel corso di un telegiornale un'autogru solleva brutalmente carcasse dí bovini per poi scaraventarle nel cassone di un autotreno: finiranno nella fornace di un cementificio nell'ambito dei provvedimenti preventivi contro la cosiddetta sindrome della mucca pazza. In una successiva edizione la campagna inglese sembra in fiamme per i tanti roghi alimentati da centinaia di suini inceneriti, nel tentativo di arrestare l'epidemia di afta epizootica; seguono immagini di intere greggi di ovini "abbattuti" con le medesime finalità in Francia e in Olanda. Contemporaneamente apprendiamo dalla stampa che in sostituzione delle carni tradizionali sta vertiginosamente salendo il prezzo di quelle alternative, macellate a ritmi serrati, mentre si sta intensificando la caccia indiscriminata a specie protette, anche di frodo nei parchi (coccodrilli, leoni, leopardi...); e che inoltre, in occasione della Pasqua, anche quest'anno è stato apocalittico il numero degli agnelli sterminati. Frequentemente ci viene poi riproposto l'orrendo spettacolo di polli e conigli ammucchiati uno sull'altro a migliaia in ambienti chiusi e angusti, senza sosta ingozzati sotto continui stimoli luminosi, fino al raggiungimento del peso commerciale che ne determina l'inesorabile eliminazione. Se in aggiunta consideriamo quanto segue: milioni di cavie da esperimento o vivisezionate ("ricerca"); foche decimate per la preziosa pelliccia; balene cacciate spietatamente nonostante accordi internazionali; uccellagione e caccia "sportiva"; cani abbandonati o peggio addestrati a sbranarsi in combattimenti mortali, indegnamente sfruttando la loro spontanea sottomissione al "padrone"; gatti periodicamente torturati da giovinastri annoiati; cavalli "dopati" sino a morire di crepacuore nelle corse clandestine – e l'elenco potrebbe purtroppo continuare – non appare ingiustificato definire vergognoso, almeno in cospicua misura, il nostro comportamento verso gli animali. Del resto chi non ha incontrato almeno una volta un autotreno stipato fino all'inverosimile di capi costretti a viaggiare per centinaia di chilometri, sotto un sole cocente, spesso privi d'acqua, verso il mattatoio? Senza dimenticare gli esperimenti genetici: la famosa pecora clonata è stata preceduta da circa centocinquanta tentativi falliti, dagli esiti mostruosi e certamente accompagnati da indicibili sofferenze, dal momento che l'animale soffre, in proporzione, piú dell'uomo: «Il dolore è nell'animale molto piú profondo e colma molto di piú l'anima di quanto non avvenga nell'uomo a seguito di un dolore puramente corporeo»[1].

Una prelibatezza orientale per futuri gourmet occidentali: la carne di coccodrillo. Dunque non piú solo scarpe e borse…

Provvidenzialmente comincia con fatica ad affermarsi una convinta coscienza animalista che produce legislazioni protettive (per esempio in relazione ai menzionati allevamenti in gabbia), oasi faunistiche, qualche limite alla libertà di sperimentazione, che si spera venga rispettato; grande è il contributo delle associazioni specifiche di volontari e tanti i casi di buon cuore zoofilo da parte di persone umili e sconosciute. Indubbiamente un vero rispetto verso gli animali non può certamente limitarsi a «portarli a spasso con un ridicolo cappottino, barcollanti perché

indecorosamente ingrassati da padroni che spesso possiedono un cane o un gatto perché incapaci di relazioni umane» come sottolineava in proposito M. Scaligero, senza con ciò nulla togliere ai tantissimi degni proprietari che accudiscono saggiamente i loro amici a quattro zampe. Aggiungeva poi che «Amarli veramente, per l'uomo dell'anima cosciente, significa non solo averne cura rispettandone la natura, ma, soprattutto, *conoscere il retroscena occulto del loro rapporto con noi e con la Terra*». L'uomo infatti deve la sua evoluzione in misura determinante alla circostanza che in un periodo antichissimo, nel quale la situazione generale era tale che le passioni trovavano immediato consolidamento, ha potuto evitare di incorporare stabilmente le tendenze piú aggressive e violente allora presenti in lui, poiché le medesime, appena espulse grazie all'azione di Gerarchie altissime, cessavano di costituire un pericolo venendo subito stabilmente intrappolate nelle forme animali dell'epoca, antenate di quelle attuali[2].

Il mondo animale, dunque, si è sostanziato delle nostre pulsioni piú irriducibili alle mete evolutive a noi destinate, consentendo all'uomo in formazione, cosí liberato, di raggiungere compiutamente il grado umano. Quando ancora il sentimento veniva considerato una delle forme attendibili di conoscenza, prima che l'intellettualismo esasperato si ergesse ad unica fonte attendibile di giudizio, il senso di tristezza e vergogna che tuttora proviamo al cospetto delle scimmie, veniva considerato rivelatore della nostra subconscia consapevolezza che i primati sono veri e propri esseri umani mancati, il cui sacrificio ci ha consentito sviluppi superiori altrimenti impossibili[3].

Anche nell'*Iliade* troviamo un preciso riferimento alla definitiva rimozione di gravi ostacoli interiori all'evoluzione umana grazie al loro stabile incorporamento nelle forme animali: Ulisse, il primo ad affrontare le sfide dell'esistenza da uomo completamente terreno con l'intelligenza sorta a spese delle residue forze di chiaroveggenza, risolve il decennale conflitto con l'abile stratagemma del cavallo pieno di armati, dimostrando cosí un'astuzia sconosciuta a Greci e Troiani. Omero – tradizionalmente descrittoci come cieco, cioè, in linguaggio misterico, chiaroveggente – ben sapeva come questo nobilissimo animale avesse incorporato in sé forze che, se fossero rimaste nell'uomo, avrebbero impedito la sua evoluzione in essere intelligente, pensante.

È su questo genere di profonde conoscenze che si basa il sacro rispetto verso le vacche in India – la cui millenaria saggezza attende peraltro resurrezione a nuova e piú alta esistenza ad opera dell'Occidente: «La luce non può piú venire dall'Oriente che è in decadenza; esso però aspetta la luce dell'Occidente...»[4] – i bovini hanno infatti l'esclusiva capacità di trasmettere continuamente alla terra l'indispensabile spiritualità degli astri, mentre gli uccelli, da parte loro, ritrasformano senza sosta in spirito la materia terrestre. A proposito del volatile per eccellenza, l'aquila, R. Steiner dice: «...Come continua a volare anche dopo la morte! La materia fisica spiritualizzata dell'aquila vola nell'infinito per riunirsi con la materia spirituale delle regioni spirituali»[5].

L'uomo e la Terra hanno necessità l'uno dell'altra, ma non potrebbero sostenersi a vicenda senza la mediazione dell'ambiente: solo grazie ad interventi come quelli menzionati dei bovini o degli uccelli il mondo è un tutto armonico e la nostra esistenza assicurata. M. Scaligero soleva ripetere che se qualcuno veramente approfondisce il retroscena occulto del mondo animale, difficilmente continuerà a cibarsi di carne; o, almeno, ci permettiamo di ipotizzare, lo farà sempre piú parsimoniosamente e con un sacro senso di rispetto e gratitudine.

Da quanto precede appare evidente come solo un serio approfondimento nel senso indicato dei rapporti tra terra, animale e uomo potrà definitivamente risvegliare nell'umanità il sentire indispensabile e urgente per un comportamento degno e consapevole verso i nostri preziosi compagni di viaggio; inoltre, un concomitante ed intenso sviluppo nella medesima direzione delle conoscenze relative all'entità spirituale dell'uomo e del cosmo, arricchirebbe la ricerca medica di tali feconde rivelazioni da rendere rapidamente del tutto superflua ogni forma di sperimentazione animale.

Arcady

(1) R. Steiner, *Anima e spirito nell'uomo e nell'animale*, Ed. Antroposofica, Milano 1996, p. 25
(2) " " *I misteri dell'antico Egitto*, Ed. Basaia, Roma 1986, p. 189
(3) " " *Antroposofia, Psicosofía, Pneumatosofia*, Ed. Antroposofica, Milano 1991, p. 73
(4) " " *Cosmosofia II*, Ed. Antroposofica, Milano 2000, p. 162
(5) " " *Uomo, sintesi armonica*, Ed. Antroposofica, Milano 1980, p. 56

Monaci e Cavalieri

Non l'oro ma la fede

Il Meridione d'Italia non è sempre stato la discarica morale e materiale dei mali del Paese e un comodo alibi per le colpe ed omissioni collettive nazionali fatte passare per tare endemiche locali. Luoghi oggi sommersi dai rifiuti hanno vissuto epoche di regali splendori e dalle masse popolari degradate da un orfanaggio politico e amministrativo un tempo germogliavano anime elette e sommi ingegni pensanti.

Dove ora sfrecciano imbarcazioni di contrabbandieri "scafisti" e arrancano le carrette della nuova schiavitú, un tempo veleggiavano galee mercantili governate da abili marinai, ossequiosi di codici marittimi e commerciali di prim'ordine e in anticipo sui tempi. Questa breve storia si colloca appunto in quell'epoca.

Correva l'anno 1073. Un giorno l'Abate del piccolo convento benedettino di Scala, nel Ducato di Amalfi, convocò fra' Gerardo.

«La peste infuria a Giaffa – informò l'abate – i Turchi Selgiuchidi minacciano Gerusalemme vessando i pellegrini che si recano ai luoghi santi. Per questo Papa Gregorio e il Duca Roberto il Guiscardo vorrebbero ingrandire e rendere piú sicuro l'Ospizio di San Giovanni Elemosiniere. Dovremmo occuparcene noi. Anzi, dovresti occupartene tu…»

Fu cosí che un esiguo drappello di monaci, con alcune casse di medicamenti, pergamene e strumenti, si imbarcò su una galea al porto di Amalfi e prese il mare.

Molte furono le meraviglie di quel viaggio avventuroso: l'uso del magnete che facevano quei marinai, e che indicava loro sempre il Nord; l'abilità nelle manovre di vela e di timone; la conoscenza che quegli uomini preposti al governo della nave possedevano sul tempo e la natura volubile del mare e delle sue correnti.

Ma piú stupefacente si dimostrò il rapporto che quei navigatori e mercanti intrattenevano con le imbarcazioni saracene quando ne incrociavano qualcuna. Gerardo e gli altri monaci si accingevano ogni volta a offrire la propria vita per difendere i preziosi libri e i ritrovati medici, nonché i sacri oggetti e paramenti, dalla presunta furia sacrilega dei Mori. Eppure tutto ciò non avveniva. Le imbarcazioni manovravano per accostarsi, issavano segnali, si scambiavano messaggi a voce, persino saluti e motteggi. Poi, ognuno per la sua rotta, con l'aiuto del vento e del proprio Dio.

Costeggiarono la Calabria, sfidarono Scilla e Cariddi, e infine furono nell'aperto mare verso Malta. Qui la memoria di Paolo rinforzò l'eroismo e la volontà evangelica della compagine. E cosí, dopo settimane di schiuma, odori forti e salmastri, persino inebrianti, dopo la promiscuità con marinai, mercanti e soldati, ecco la Terra Santa, la Palestina, dove avevano camminato e predicato i Patriarchi, i santi e i profeti, e dove il Cristo si era immolato per gli uomini tutti.

Approdati su quei lidi, i monaci iniziarono la loro opera. Curarono gli appestati di Giaffa, entrarono nella Città Santa, ampliarono l'Ospizio di San Giovanni fondato dagli Amalfitani nel 1020, irradiarono sulle folle di ammalati e pellegrini la pace e la forza delle loro anime intemerate. Crearono in tal modo un rifugio per i mali del corpo e dell'anima, di tutti quelli che chiedevano carità e protezione. Li guarirono, li sfamarono, molti ne convertirono. Diedero verace testimonianza del Cristo operante nella realtà sensibile dell'umanità dolente.

Nel 1076 Gerusalemme cadde nelle mani dei Turchi Selgiuchidi, empi e sacrileghi, al contrario dei tolleranti Arabi Fatimidi che governavano la Città Santa. Per Gerardo, catturato con gli altri frati, vennero le torture e la prigione. Quando fu di nuovo libero, riprese a dedi-

carsi con maggior zelo e umiltà alla conduzione dell'ospedale, dove curava i malati e accoglieva bisognosi e pellegrini senza distinzione di fede e di razza. Gerardo fu priore e fiaccola inesausta di quel nucleo di taumaturghi soccorrevoli per tutti, arabi, cristiani ed ebrei. La loro divisa era un saio scuro con una croce bianca all'altezza del petto. Nessun'arma di ferro pendeva al loro fianco, cosí che tutti sapessero della loro neutralità e dello spirito universale che animava la loro dedizione. Allo stesso modo si recarono sui campi di battaglia allorquando, piú tardi, le armate cristiane e musulmane si fronteggiarono in una guerra cruenta che aveva come posta finale il Sepolcro di Cristo. Quando ciò avvenne, Gerardo era però ormai vecchio. Finché fu lui a dirigere l'Ordine di San Giovanni, i frati si limitarono a svolgere opere di carità e soccorso medico. Alla sua morte, la spada si aggiunse alla croce, e l'Ordine fu militarizzato e affidato a Raymond de Puy. La divisa divenne rossa con una croce bianca, per distinguerla da quella dell'Ordine parallelo dei Templari, che l'avevano bianca con un croce rossa.

Molte sono le leggende fiorite intorno ai Cavalieri che ne fecero parte negli anni successivi. Mentre i Templari terminavano la loro parabola a Parigi, col rogo su cui venne arso Jacques de Molay, nel 1314, gli Ospitalieri di San Giovanni, poi Cavalieri di Rodi quindi Cavalieri di Malta, si perpetuarono e tuttora durano come istituzione cavalleresca e assistenziale.

L'ultimo episodio di impresa militare avvenne durante il grande assedio che Solimano il Magnifico, Sultano della Sublime Porta, pose il 18 maggio del 1565 all'isola di Malta, governata dall'Ordine. Nel corso dei cruenti scontri, che si protrassero da maggio a settembre, molte furono le gesta di valore dei Cavalieri, come nella celeberrima carica condotta da De Lugny che ruppe la morsa dei Turchi a Mdina. Non da meno si erano comportati gli isolani, sia durante i combattimenti sia prima dell'assedio, quando si erano dedicati alle opere di rinsaldamento dei forti di Sant'Elmo e Sant'Angelo. Le cronache narrano che sotto la supervisione del Gran Maestro La Valette, gli abitanti di ogni ceto, età e categoria avevano rafforzato bastioni e barbacani, ricevendo come paga soltanto una moneta di piombo, che recava la scritta «Non l'oro ma la fede»: la famosa "patacca" che da allora avrebbe designato ogni opera prestata *gratis et amore Dei* o al piú retribuita mediante onorificenze, titoli e oggetti di valore squisitamente simbolico. «Ti pago con l'oro di Sant'Elmo» dicono tuttora i maltesi, volendo appunto indicare una promessa di ricompensa morale e non venale.

I Cavalieri presero parte, sei anni piú tardi, anche alla battaglia di Lepanto, che doveva significare la fine del Mediterraneo quale scenario dei grandi avvenimenti storici. L'Ordine era ormai parte del sistema, che aveva assunto a simbolo la spada e il potere.

Fra' Gerardo cammina ancora per le vie e le pietraie della Palestina, ora come allora insanguinate. Cristo chiama, dice di porgere l'altra guancia, di dare dieci volte quello che il nemico vuole estorcere da noi. Qualcuno, prima o poi, dovrà ascoltarlo.

Ovidio Tufelli

A. de Favray **«Jean Parisot de La Valette»**
Gran Maestro dell'Ordine dei Cavalieri
di Malta durante l'assedio del 1565

Ambiente

ECOLOGIA e realismo spirituale

La sensibilità ambientale negli ultimi decenni è andata decisamente crescendo. Almeno a parole. Non vi è piú alcuna forza politica, infatti, che non dichiari, tra i propri intenti programmatici, la volontà di agire in difesa dell'ambiente e per il recupero di questo dal degrado in cui è caduto. Effetto di una sensibilità ormai sempre piú diffusa nella cultura occidentale, che trova origine anche, e forse soprattutto, nell'angoscia con cui i popoli dei Paesi piú industrializzati guardano all'avvenire del mondo. Che è poi un modo elegante per dire al proprio avvenire. Perché, sul fondo di questo fenomeno, piú che un autentico amore per la natura, è possibile trovare una sorda paura, un'ansia esistenziale che ha origine nell'assenza di certezze e nel timore della malattia e della morte. In questo senso questa novella, diffusa sensibilità ambientale non è che uno dei molteplici aspetti di quel salutismo – palese nell'ossessione per le medicine, i cibi "sani", le diete, i programmi televisivi e le riviste di argomento ecc. – che sembra imperare ai nostri giorni. Un salutismo che nulla ha a che vedere con la retta educazione e con il corretto mantenimento del corpo, ma assume al contrario forme di fanatismo monomaniacali. Ed è pertanto manifestazione patologica di un depauperamento spirituale della nostra cultura. Dico depauperamento, perché di fatto questa ossessione per la salute del corpo è indice della mancanza, e quindi della perdita, di ogni altra dimensione che trascenda – nel pensiero come nel sentimento – quella dell'esistenza meramente fisico-biologica. In questo senso anche le manie ambientaliste non sembrano altro che un segno di questa condizione della coscienza moderna.

Il che non significa, naturalmente, che non vi siano delle buone, anzi ottime ragioni per occuparsi dell'ambiente, per sviluppare una scienza ed una retta politica dell'ambiente. Solo che l'ambientalismo odierno appare sempre piú come una maschera, dietro alla quale si celano interessi di fazioni politiche le cui radici ideologiche ben poco hanno a che fare con l'ecologia. Estremamente preoccupati, almeno a parole, del destino delle peppole e dei cavolini di Bruxelles, organizzatori instancabili di crociate contro gli alimenti geneticamente modificati, sono al contempo sostenitori convinti della sperimentazione genetica sull'uomo, e votano in Parlamento leggi che autorizzano i peggiori abomini di laboratorio a proposito della cosiddetta procreazione assistita. Per tacere poi della ferrea fede abortista.

Insomma le coordinate culturali di gran parte, se non tutto, l'ambientalismo italiano mostrano una incapacità di percepire e concepire l'ambiente anche come ambiente spirituale. O meglio come sintesi, inestricabile, di corpo e spirito. Perché solo una tale, radicalmente diversa, concezione/percezione dell'ambiente può essere foriera di una soluzione dei problemi "ecologici" che affliggono la nostra epoca. L'ambiente, innanzi tutto, non può essere concepito, come certi integralisti dell'ecologia continuano a fare, come qualcosa altro dall'uomo. Qualcosa da cui l'uomo è sostanzialmente estraneo e nei confronti del quale si rivela una sorta di nocivo parassita... Concezione che risente – anche se molti dei suoi fautori non ne sono coscienti – dell'ormai antico pre-giudizio di matrice razionalista ed illuminista che pose astrattamente l'uomo come estraneo alla natura. Una dicotomia, frattura, separazione che è in fondo all'origine del dramma della coscienza moderna, e causa di quel nichilismo strisciante nella cultura contemporanea. L'ambiente deve essere concepito come ambiente dell'uomo, e l'uomo come parte dell'ambiente. Un rapporto simbiotico, inscindibile. Che è un rapporto spirituale, in quanto spirituale oltre che fisica è la relazione dell'uomo con la natura che lo circonda. E con questo non voglio certo evocare un vago sentimentalismo alla *new age*, bensí fare riferimento ad una realtà chiaramente percepibile e pensabile. In sintesi, per non dilungarmi troppo su questo, si può dire che l'uomo pensando e percependo la natura entra in rapporto spirituale con questa, ed al tempo stesso l'ambiente agisce sull'uomo venendogli incontro sotto forma di immagini che non sono soltanto fisiche, ma divengono *signa*, simboli viventi, di una realtà spirituale. Ad esempio è indubbio che un determinato paesaggio, una determinata configurazione della vegetazione, delle acque, delle montagne si colleghi strettamente con l'identità di un popolo e ne sia, anzi, parte integrante. E l'identità di un popolo è una realtà, ma una realtà spirituale, non riducibile ad una semplice somma di dati sensibili. Ora, come dicevo, di questa concezione dell'ambiente in Italia, nella politica degli ambientalisti italiani, si ritrovano ben poche tracce. Diversamente da quanto avviene in altri contesti europei.

In Germania ad esempio, un'ala importante dell'ambientalismo tedesco ha ripreso e studiato i testi dei fratelli Jünger, Ernst e Friedrich George, che da noi continuano a subire un assurdo ed ottuso ostracismo. Addirittura *La perfezione della tecnica* di Friedrich George Jünger è divenuto una sorta di breviario della parte migliore dell'ambientalismo tedesco. Ed è un testo che non solo pone su basi diverse, di pensiero e percezione "spirituale", la questione ambientale, ma che necessariamente analizza e spiega – quasi profeticamente visto che è precedente alla IIª guerra mondiale – il rapporto tra "politica" e ambiente. Dico profeticamente perché l'autore intuisce quali sarebbero state le linee di sviluppo della nostra civiltà e ne individua anzitempo i mali. Mali che sono, soprattutto, l'alienazione dell'individuo da un qualsiasi contesto spirituale di appartenenza. Che è poi il vero, autentico ambiente dell'uomo. La civiltà della tecnica è infatti l'ultimo portato di una cultura che, apparentemente affermando la libertà del singolo, finisce con lo sradicarlo. Con l'alienarlo, trasformandolo in un individuo atomizzato, ridotto a numero, a mero numero in una società di massa, spersonalizzante e vieppiú dominata da una sorta di totalitarismo morbido, che ha l'apparenza della democrazia e della civiltà della tecnica. Ma che non per questo è meno opprimente di altri totalitarismi. Anzi, come scrive Aleksander Solzenicyn, si configura come il piú pericoloso dei totalitarismi, in quanto insidia e seduce le coscienze non lasciando spazio alcuno di ribellione e di libertà.

E tuttavia vagheggiare un ritorno ad una società pretecnologica, ai suoi rapporti umani, alle sue strutture a misura d'uomo, non è altro che utopia. Può essere un bel sogno, poetico, romantico. Ma è irreale. E come tale non permettendo di affrontare la realtà del problema e trasferendolo in una dimensione meramente fantastica ed astratta, fa paradossalmente il gioco di quelle forze che vorrebbe combattere e contrastare. Perché l'ambientalismo radicale che rifiuta ogni aspetto della civiltà moderna e vagheggia una natura senza uomo o una società preindustriale è, in realtà, un comodo alleato incosciente della globalizzazione e della società dominata da una tecnica fine a se stessa. Ed è proprio qui il nocciolo della questione. Come contenersi, come rapportarsi con la civiltà della tecnica. Se non si risolve questo nodo, la questione ambientale resta astrazione, o gioco intellettuale di società. Null'altro.

Questo, dunque, il nostro "nodo di Gordio". E per tagliarlo o scioglierlo non serve certo il rumoroso, confuso "popolo di Seattle", che è semmai espressione della commistione caotica tra ideologismi e ambientalismo di cui prima facevo cenno.

Una manifestazione del "popolo di Seattle" contro la globalizzazione

La tecnica non va rifiutata o avversata. Piuttosto si deve imparare a dominarla. Imparare di nuovo, ché in antico la tecnica era sempre strumento dell'uomo. E non come oggi avviene, l'uomo strumento della tecnica. E il dominio della tecnica significa anche ridefinizione dello spazio della stessa. Dello spazio in cui può agire ed esplicare la propria potenza, senza che questa divenga distruzione. Distruzione di altri spazi, di altre dimensioni: come invece oggi avviene. E continuerà ad avvenire. A meno che non si ponga in atto un'autentica rivoluzione. Che è, e deve necessariamente essere, in primo luogo una rivoluzione interiore. Una metànoia. Deve cambiare il pensiero con cui pensiamo la tecnica; con il quale alla tecnica diamo forma. Perché è, appunto, una questione di "forma", di "stile", come intuí per primo, forse, Ernst Jünger nel suo *L'operaio*. La forma, lo stile, se vogliamo l'estetica, non sono solo apparenza, ma ciò che manifesta il rapporto profondo che si ha con una determinata cosa. Pertanto il modo con cui si pensa la tecnica è ben piú importante della tecnica in se stessa. E noi oggi non pensiamo la tecnica, non compiamo alcun atto di pensiero autentico in questo come in altri ambiti. Piuttosto, paradossalmente, lasciamo che sia la tecnica a pensarci. Ovvero a fornirci rappresentazioni del mondo e di noi stessi che assumiamo come vere ed univoche. Mentre non si tratta, appunto, che di rappresentazioni. E come tali modificabili, invertibili, cancellabili.

Di qui anche la cosiddetta globalizzazione, che è insieme il portato estremo della civiltà della tecnica, e l'habitat in cui questa fiorisce. Noi tutti viviamo la globalizzazione come un dato acquisito, una realtà indiscutibile. E non ci accorgiamo di subire cosí una sorta di accecamento. Accecamento che ci impedisce di vedere la realtà. Perché se la globalizzazione economica è un dato di fatto, non lo è quella culturale. E questo significa dire che, in fondo, non vi è alcuna globalizzazione indiscutibile ed inevitabile.

Sul piano dell'economia, infatti, non vi è alcuna novità nel fatto che ricchezze e merci circolino su scala planetaria. In fondo è sempre stato cosí: i traffici ed i commerci hanno sempre naturalmente teso a superare ogni frontiera e ad abbattere ogni ostacolo alla loro circolazione. Si potrebbe dire che ciò fa parte della natura dell'economia. Certo, vi sono stati momenti della storia in cui questo fenomeno è risultato piú accentuato, ed altri in cui, invece, ha incontrato freni ed ostacoli. Ed altrettanto certamente mai come oggi questa circolazione economica è state veloce, vorticosa. E questo grazie alla tecnica, al portato di una tecnica che riduce paurosamente le distanze e accelera vorticosamente la velocità. Può spaventarci, inebriarci, lasciarci storditi. Ma è comunque un fenomeno reale, nel quale la "tecnica" assolve al suo compito, favorendo e facilitando quella circolazione economica che in sé non è un male. E tuttavia diventa un male, gravissimo, quando dalla sfera economica questa globalizzazione esonda in quella culturale e politica. Questa invasione di altre sfere è il male e la causa dei mali che affliggono la nostra società. Non ultimo la distruzione dell'ambiente. Infatti l'economia non può e non deve subordinare a sé cultura e politica. Piuttosto le tre sfere devono rimanere autonome le une dalle altre, in un equilibrio che è il fondamento di una società sana. Ma oggi avviene proprio il contrario. Di continuo la sfera degli interessi e delle attività economiche invade il campo della politica e quello della cultura, subordinandoli e corrompendoli. E cosí andiamo incontro ad una globalizzazione che diviene sempre piú distruzione delle identità, degrado e annientamento delle specificità culturali. E all'affermazione di una monocultura e di un unico impero universale che sono la proiezione dei dettati dell'economia in altri ambiti. Ora noi dobbiamo prendere coscienza che questo non è un evento né naturale né ineluttabile. Anzi, è un evento rovinoso, apocalittico. Al quale ci si può, ci si deve opporre. Ma opporre con intelligenza, evitando di cadere in tante trappole che trasformano la volontà di opposizione in utili idioti della globalizzazione. Come avviene per i contestatori di Seattle, che credono di opporsi ad un certo modello di società, ma pensano allo stesso modo, o meglio subiscono lo stesso tipo di pensiero che a quel modello sociale è sotteso.

Il primo momento necessario è, dunque, la presa di coscienza del fatto che la globalizzazione non è evento ineluttabile. Che vi ci si può opporre. Ma che questa opposizione deve essere innanzitutto un diverso modo di pensare e concepire la società. Perché la condivisione del modo di pensare, di concepire e percepire il mondo che è sotteso al fenomeno della globalizzazione, che ha, in sostanza, condotto alla globalizzazione, significa di per sé cooperare all'inverarsi di tale fenomeno, anche se a parole si crede di opporvisi. Un diverso modo di percepire e pensare la società. Un modo che porta a guardare ai fenomeni sociali come fenomeni viventi, ed al corpus sociale come ad un organismo. Ad un organismo vivente e, al tempo stesso, ad un ente spirituale. Che sono poi strettamente connessi, non potendosi dare l'uno – l'organismo vivente – senza l'altro – l'ente spirituale.

Da questa percezione – che sorge naturale, a patto che si sappia porre in silenzio tutte le dialettiche ed i pregiudizi astrattamente ideologici che ingombrano la nostra mente – si giunge alla visione non di una società di individui isolati ed atomizzati, vagamente connessi tra loro da un patto o da un contratto che sia, ma a quella di una comunità. Una comunità vivente, di spirito ed intenti. Una comunità che sola può trovare in sé la forza e l'intelligenza per una retta politica ambientale. Perché la comunità è moralmente e spiritualmente connessa con la terra, con il luogo ove ha la sua sede. La comunità è parte della terra e la terra è parte della comunità. È il suo retaggio, la sua casa, la sua matrice. Un tale legame profondo, organico, garantisce di per se stesso un diverso atteggiamento nei confronti della terra. Diverso da quello di una società spersonalizzata e fondata solo su interessi e convergenze effimere, ove nulla è stabile, nulla lega e vincola in profondità. Ove tutto viene visto e vissuto come un astratto contratto e non come un'appartenenza, un'identità vivente. Dobbiamo sempre rifuggire dall'astrazione intellettualistica, che è anticamera di fallimenti e di deleteri utopismi. Un realismo che sia anche in primo luogo realismo spirituale è l'unica chiave che abbiamo per affrontare e risolvere tante questioni oggi sul tappeto. Ed è a questa capacità di percepire e pensare il reale nella sua complessità e completezza, a questa diversa, dinamica, viva percezione della realtà che dobbiamo richiamarci. Se vogliamo realmente agire ed incidere e non solo fare parole o discorsi astratti.

Andrea Marcigliano

Aurobindo e l'opera di Scanziani

Piero Scanziani

Non sempre un maestro di pensiero si presenta nella veste di filosofo. Se egli ha in sé il contenuto di tutte le filosofie, non può non averle in una sintesi, che a lui chiede qualcosa oltre se stessa, prima che la forma dialettica. Egli è allora anzitutto un asceta, un maestro di saggezza, o un poeta: non si conclude in un sistema. Colui che si può considerare uno dei piú grandi maestri del pensiero e tuttavia non si può dire che sia stato vero e proprio filosofo, Novalis, ha affermato tra l'altro che esiste nell'uomo una facoltà che in sé riassume tutte le forze dell'universo, tutte le influenze creatrici dello Zodiaco e dei pianeti, e tale facoltà è l'amore. Certo, Novalis non voleva intendere l'amore che nell'uomo normalmente si egoizza come istinto, ascendente dal livello sensuale all'affettivo, allo spirituale, ma quello che può mantenere intatta la sua natura divina e tuttavia scendere e fare veicolo di sé l'umano. Allora è il potere originario, che ha il compito di trasformare l'umano.

L'identificazione e l'esperienza di un simile potere si può dire che sia il tema dell'opera di Piero Scanziani, un maestro di pensiero, che non si è espresso come filosofo, bensí mediante narrativa, saggistica e drammaturgia, facendo di queste il veicolo del suo contenuto univoco. Perciò non contenuto filosofico – raramente egli si esprime in termini di filosofia – ma contenuto vivente di pensiero, ossia ciò che è riconoscibile come *dynamis* di ogni reale filosofare.

Il tema univoco dell'opera di Scanziani rimanda pertanto a una filosofia? Abbiamo ricordato il pensiero di Novalis circa la sintesi di tutto il filosofare come impulso di amore divino che tende a farsi amore umano, attraverso la conoscenza: perché, invero, questa solo vale in quanto mediazione di qualcosa che la trascende. Ove la filosofia tradisca un simile còmpito, cessa di essere mediatrice del Divino nell'umano, quale fu concepita in antico in momenti felici di apertura della mente umana allo Spirituale, onde essa era intesa come *scientia divinarum humanarumque rerum*. Ebbene, possiamo dire che Scanziani persegue anzitutto un'idea del senso ultimo dell'essere, dell'uomo, della vita, dell'universo: ma è abbastanza sagace per non cristallizzare questo vivido impulso in espressione filosofica, in esercitazione intellettualistica: lo vuole anzitutto realizzare praticamente o artisticamente, tradurlo in virtú di esperienza, perché la risposta interiore gli venga dalla realtà medesima, in quanto sperimentata.

Ben presto Scanziani scopre che non v'è realtà veramente posseduta che non sia conquista interiore, intima creazione. Di vicenda in vicenda, seguendo questo veridico sentiero, giunge all'esperienza di quel potere di cui parla Novalis, grazie all'incontro con un eccezionale suscitatore di forze, maestro moderno di ascesi, Sri Aurobindo. Qui Piero Scanziani trova la risposta a tutti i quesiti dell'anima, o meglio la conferma di un itinerario interiore già intuito, già collegante il discepolo con il maestro, onde l'incontro avviene nel tempo, in quanto già operante da fuori del tempo. Dalla problematica delle categorie che impegna Aristotele e poi via via i metafisici sino a Kant, sino ad Hegel, che la semplifica riducendo a tre i princípi del reale, Scanziani giunge con Aurobindo alla *categoria una*, che le comprende tutte. È l'apice del filosofare: come giungere alla sintesi di tutte le filosofie, cui alludeva Novalis: la via dell'Io Superiore dell'uomo. La sintesi di tutte le filosofie non può non essere la sintesi di tutti gli influssi dello Zodiaco e dei pianeti, che il principio spirituale del Sole accoglie e fa fluire nell'umano, nell'intimo cuore delle creature.

L'opera di Scanziani si può considerare una graduale dimostrazione della verificabilità dell'evento piú importante della vicenda umana: che il disegno trascendente dell'Io, dell'*atma-purusha*, possa essere conosciuto dall'uomo cosciente: certo, non mediante l'intelletto ordinario, ma mediante l'intelletto capace di aprirsi alla propria sorgente sovrasensibile. In quanto conosce il disegno trascendente dell'Io, l'intelletto

realizza il proprio potere di aprirsi, cosí da divenire veicolo della trasformazione secondo tale disegno, che è l'azione del Divino nell'anima sino alla corporeità. In effetti, Platone, Novalis, Hegel, sono i filosofi che s'intravedono dietro questo movimento dell'intelletto, ma dominante nello Scanziani è l'istanza dell'azione: ciò che soprattutto Novalis seppe vedere con la sua intuizione dell'"idealismo magico". Non v'è altra misura della verità dell'idealismo che il suo poter cessare di essere dialettico, affermando in sé il proprio contenuto, per culminare in azione interiore realizzatrice, cioè in un atto magico trasformatore dell'umano. Nessun filosofo, in séguito, raccolse l'appello di Novalis: ma lo doveva raccogliere qualcuno che appunto avrebbe evitato perciò di ricadere nella filosofia.

L'aristotelismo originario, indi quello moderno, cioè piú rigoroso, correggono o integrano il platonismo, e in un secondo tempo l'hegelismo. Piero Scanziani, infatti, mentre cerca il fondamento sovrasensibile, è un moderno nel senso pieno della parola: sportivo, pugilatore, esperto di biologia, studioso delle scienze dell'inorganico, conosce goethianamente la natura vivente, sa tutto sui funghi, scrive un trattato sui pesci, sa tutto sui cani, scrive libri essenziali sulla psicologia animale, ottiene fama come corrispondente di guerra inviato speciale di giornali europei e americani, collaboratore di rotocalchi, fonda e dirige riviste e case editrici in Italia e in Svizzera ecc. Pratico, dunque, aristotelico, malgrado l'impeto platonico che guida la sua ricerca spirituale assoluta, tende sin dalla prima giovinezza a un equilibrio tra natura e Spirito: che si realizzerà appunto in pienezza nell'incontro con Sri Aurobindo.

Grazie all'incontro con Sri Aurobindo, gli sarà infine chiara una verità capace di dare impulso novello alla vita: non esiste una natura fuori dallo Spirito. La natura come molteplicità e meccanismo è un'astrazione di moderni: confina inevitabilmente con la superstizione. La natura è vivente, perché tale in essa è il moto dello Spirito, ma non secondo lo schema platonico-hegeliano, bensí, se mai, piuttosto vedantico-mahayanico, cioè in quanto esperienza interiore implicante la realizzazione dell'univoco Potere spirituale del cosmico e dell'umano. In definitiva l'istanza di Novalis, realizzata, ma che esige concretezza integrale, immediata. Aurobindo offre la via, il sentiero nuovo da lui aperto. L'umano può essere trasformato: ritornare un potere divino.

Già nella *Chiave del mondo*, Scanziani ha compreso che, se l'istanza non si fa concretezza, per quanto sia intenzionalmente spirituale, lascia la natura nella sua desolata alterità, che tuttavia come tale diviene l'assoluto per l'uomo ordinario di questo tempo, ossia per la generalità umana, che fonda sull'apparire fisico la sua scienza, la sua cultura, la sua religiosità, persino il suo dialettismo esoterico. Un inganno da cui è ormai difficile uscire. Occorre la *medicina Dei*, quella autentica: una medicina eroica, che è sempre piú difficile concepire.

Platone vede il Sovrasensibile in alto, fuori della natura: occorre l'estasi per raggiungerlo, il distacco dall'umano. Il naturalismo in realtà nasce come relitto platonico, quando si comincia a vedere irreale, cioè solo dialettico, il mondo delle idee. Nei tempi moderni, Aurobindo decisamente ristabilisce la connessione: egli pone il còmpito di permanere nell'umano, non staccarsene, per raggiungere il Divino, per aprirsi ad esso, per accordare l'umano con il Superumano. L'estasi ormai deve essere un'operazione da svegli: mentre Ramakrishna consegue ogni volta il *samadhi*, a condizione di abbandonare la coscienza di veglia, Aurobindo insegna a essere svegli e coscienti dinanzi al Sopramentale. L'uomo tutto deve essere pervaso dalla Madre divina.

In tale direzione si orienta l'opera di Scanziani: far intendere il rimedio urgente al fatto che per i moderni la natura è divenuta una entità fuori dello Spirito, una realtà che manca di unità, di vita, di immortalità, e come tale, cioè opposta allo Spirito, domina l'uomo. Il naturalismo dell'uomo moderno è la scaturigine del materialismo per il quale la natura invero è un'entità astratta. Guardate la natura nella narrativa di Scanziani e la troverete figlia dello Spirito, ricondotta allo Spirito. Forse l'operazione piú importante che un poeta o un pensatore possa compiere a beneficio dell'umanità: far risorgere la natura dallo Spirito. Non dedurre la natura dalla natura stessa, che è l'operazione dell'intelletto inconscio del proprio moto puro e perciò ogni volta privante la natura della sua intima vita, ma dedurre la natura dallo Spirito, che già è interno ad essa.

In *Avventura dell'uomo*, Scanziani compie in tal senso un'operazione decisiva. Si può portare un grande aiuto all'attuale uomo pericolante, se si può mostrare l'assenza di basi scientifiche del materialismo: attraverso la descrizione dell'uomo fisiologico condurre al suo continuo presupposto, l'uomo interiore. Scanziani conduce, secondo una regia adeguata, di quadro in quadro, al superamento della illusione di una realtà della natura come essere a sé, opposta al pensiero e condizionante l'uomo natura astratta. La vicenda dell'uomo è la vicenda sensibile dell'uomo sovrasensibile: ma occorre sperimentarlo, piuttosto che dimostrarlo. Una dimostrazione non dimostra

nulla che non sia già spiritualmente realizzato. Si tratta di fornire la serie dei dati della ontogenesi umana, ma al tempo stesso indicarne il modo di leggerne la composizione, scaturente dallo stesso pensiero usante la fisiologia dei mezzi dell'apparato nervoso e in particolare dell'organo cerebrale, quali strumenti della espressione della propria vita interiore, cioè dello Spirito. Scanziani dipinge in *Avventura dell'uomo*, di quadro in quadro fisiologico, l'azione metafisiologica dell'Io. Il pensiero diviene movimento puro dell'Io, ove attui il proprio essere indipendentemente dai mezzi fisici mediante cui si manifesta. Il fatto che il pensiero rimanga inconsciamente vincolato a tali mezzi – l'organo cerebrale e l'oggetto esterno – spiega la difficoltà a intendere come in nessuna direzione debba cercare la libertà se non nel proprio puro movimento, e spiega di conseguenza le attuali retoriche della libertà. *Avventura dell'uomo* è la connessione della realtà fisica con la realtà metafisica, anzi il tracciato logico della loro coincidenza, e ancor meglio la percezione della loro identità. Occorre far scaturire la Shakti, o il Logos, dal suo involucro *maya*, che è la natura, fisiologica, biologica, astratta, la veste contingente della vita. Se si riconosce il Logos, non ci si può non riconoscere identici ad esso, là dove l'Io reale sorge come autocoscienza: un Logos fuori di me è una mia immaginazione, perciò un condizionato, non è il Logos, non è il Divino, ma la sua funzione; ciò che è posto dall'ego, incapace di negarsi. Se si muove dall'ego, si assume come fondamento la *prakriti* inferiore, ossia ciò che non può essere fondamento. Viene eluso il reale fondamento, perché si riceve l'illusorio fondamento dall'uomo fisiologico, saldo in apparenza come il reale fondamento.

Non certo cronologicamente, *La chiave del mondo*, *I cinque continenti*, *Entronauti*, *Felix*, *Mater magna*, *Libro bianco*, *Aurobindo*, *Alessandro* continuano l'operazione iniziata in *Avventura dell'uomo*. La misura del Logos è la presenza reale del fondamento, che consente di liberare il mondo e gli esseri dal giudizio con cui immediatamente ci si volge ad essi. L'entronauta è un portatore di pace: infatti, il risentimento appartiene all'ego incapace di pensiero vivo, cioè di assumere la responsabilità del male del mondo.

Gli entronauti (e i protagonisti nell'opera di Scanziani sono tutti entronauti) sono i superatori dell'errore dialettico. Risanatore del male del mondo è colui che lo riferisce a sé, alla propria responsabilità, in quanto il suo pensiero è libero dalla inferiore natura: nelle situazioni del mondo riconosce una volontà deviata, che a lui è dato ricominciare a volere dall'origine. Nel male egli riconosce una interruzione della volontà che è all'origine del mondo: a cui tuttavia è sempre affidato il mondo. Tale volontà egli soltanto può nuovamente volerla dall'origine, perché la incontra come primo moto dell'autocoscienza. Incontrando il puro fondamento, egli trova che non esiste una origine fuori di lui, non esiste un'origine da cui egli sia scisso. All'origine dunque egli può aprirsi in se medesimo: egli ritrova la Forza che può liberarlo, ricongiungerlo con l'essenza divina del mondo. Il senso ultimo della vita.

In effetti Scanziani può scrivere *Entronauti*, perché egli stesso è un entronauta, ha già conosciuto il sentiero della illimitatezza della conoscenza, grazie alla comunione con la Forza che reca la conoscenza una con la beatitudine del vero e con la sua potenza creatrice. Egli ha già incontrato il suo maestro, Aurobindo. Ma è l'incontro che gli dà modo di realizzare ciò che Aurobindo insegna: non ripetere la dottrina del maestro, bensí farne novella vita pulsante, la propria vita interiore, l'espressione personale della superiore Potenza impersonale. Non è sufficiente che ci sia stato un Aurobindo e che il suo insegnamento sia stato riflesso in opere che oggi circolano nel mondo. C'è un potere in atto dietro la sua presenza sulla Terra e di questo potere Aurobindo parla. Ma, appunto, non è sufficiente l'incontro con l'opera di lui, o con la sua tradizione: occorre una chiave per entrare in contatto con tale potere. E la chiave può venire solo dall'esperienza di tale potere. Qualcuno deve poterlo sperimentare, cosí da non doverne parlare ripetendo la dottrina del maestro, ma esprimendo la propria esperienza. Questo è importante quanto la dottrina del maestro, questa è l'arte di Scanziani.

Sri Aurobindo

A tutti è dato apprendere che l'ascesi di Aurobindo consiste in un'apertura cosciente, perciò mediata dalle forze attuali della coscienza, piuttosto che dai metodi tradizionali della *sadhana*. Sono possibili diversi aspetti di un'unica simultanea operazione: sottomissione (*samarpana*), apertura, recezione, trasformazione: tutte mediate da una specifica capacità di concentrazione. La Shakti divina discende e trasforma: l'arte dell'asceta consiste nel disporre di tanta forza della personalità, che sia presente senza interferire nel processo, anzi per farlo verificare secondo la sua assoluta impersonalità. Tutto questo è apprendibile e persino dialettizzabile. Ma l'arte della comunione con la forza esige una chiave che può venir fornita ormai soltanto dallo sperimentatore della Forza; che la faccia vivere in sé e di questa vita impregni la sua comunicazione. Si può comprendere cioè perché Scanziani ci abbia dato narrazioni, immagini, visioni, saggi vividi di tale Forza. Mediante l'arte del dire, egli la comunica, anche se descrive un paesaggio della natura, o lo stato d'animo di un fanciullo, o il momento della consacrazione meditativa di un asceta. Quando Aurobindo commenta le *Upanishad*, forse filosofa?

Ma ciò che è veramente decisivo a intendere il contenuto metafisico dell'opera di Piero Scanziani, è la sua possibilità di comunicare e trasmettere al suo lettore quel *quid* cui allude continuamente Aurobindo in tutte le sue opere e nelle *Lettere*: quel moto interiore che è l'apertura alla Madre Divina, la recezione e la trasformazione. Quel *quid* è il segreto che spiega la vita di Aurobindo, la mirabile cooperazione di Mère presso e dopo di lui, ma è al tempo stesso il segreto del destino dell'uomo sulla Terra: del suo futuro, della sua liberazione dalle forme inferiori della natura e della sua riconquista della Sopranatura. Scanziani mostra di conoscere cosa è quel *quid* e quale impresa è parlarne, per aver raggiunto la conoscenza diretta e perciò aver realizzato ciò che insegna il maestro. Perché si tratta di aprirsi a qualcosa che l'umano non può concepire, appunto perché trascende l'umano, ma che l'umano può accogliere se mette da parte se stesso, e tuttavia è capace di lasciar agire su di sé ciò che è oltre se stesso, ciò che è un "in piú", un "oltre", illimitatamente vasto, illimitatamente possente, che può afferrare la natura umana per farne gradualmente una natura divina, non annientando l'umano, che non può sparire senza che l'esperienza cessi di essere per un soggetto, ma restituendogli ciò che era all'origine. Il superamento della massima contraddizione terrestre: che l'umano possa essere trasformato da ciò che esso non può contenere, perché per esso è troppo grande e diverso, sopraffacente e prodigioso: ma appunto perciò necessario e urgente, ormai.

Non v'è miracolo che non sia una grandiosa contraddizione, cioè superamento della ineluttabilità delle leggi della natura, o della *prakriti* inferiore. Filosofia, sí, ma filosofia della contraddizione, che, mancando della luce da cui trae pretesto, per solito spezza il contraddittore, come spezzò Nietzsche, o Weininger. Invece il segreto della recezione della forza è la devozione che fa indubbiamente appello alle profondità dell'anima, ma anzitutto al pensiero che intuisce il movimento piú incorporeo del sentire: non pensiero dialettico, ma pensiero puro, predialettico. Questo il pensiero che fluisce nelle strutture artistiche e dialettiche dell'opera di Piero Scanziani, specie in *I cinque continenti*. Tutto ciò che poteva dare l'Aristotelismo l'ha dato, perciò la sua missione si può dire esaurita: logica matematica, empirismo logico, fisicalismo, strutturalismo ecc. hanno fatto il loro tempo. Rimangono come risultati obiettivi la tecnologia, l'elettronica, la cibernetica, l'astronautica, la versione pratica del meccanicismo dialettico, che per altro verso va morendo là dove, attraverso una vasta popolazione terrestre di *medium* inconsapevoli, diviene la *obsessio ideologica* della redenzione forzata. Tutti i guai del presente tempo sono connessi con il dogmatismo o il fanatismo di una simile illusoria redenzione.

In verità, urgono gli entronauti, urge un nuovo platonismo, non per restaurare la trascendenza del mondo delle idee creatrici, ma per scoprire la sua immanenza. Tutta la dottrina di Aurobindo insegna il segreto della trascendenza nella immanenza. L'entronauta di Scanziani entra nel corso della Madre Divina, perché sa aprirsi ad Essa: ne realizza in sé la realtà trasmutatrice, necessaria al superamento dell'attuale crisi umana, perché il momento ormai determinatamente lo esige: forse si è già in ritardo per un tale evento e l'opera di annunciatori o preparatori, come quella di Scanziani, ha la funzione di destare la coscienza di coloro che, per vocazione, sono chiamati al suo realizzarsi.

Massimo Scaligero

Presentazione dell'opera di Piero Scanziani *I cinque continenti*, Editrice Elvetica

La pietra di Fondazione

Anima dell'uomo!
Tu vivi nelle membra
che attraverso il mondo dello spazio
ti portano nel mare
dell'esistenza spirituale:
esercita il ricordare dello Spirito,
nelle profondità dell'anima,
dove nell'imperante
essere creatore del mondo
l'Io proprio nell'Io divino
ha la sua esistenza;
e veramente tu vivrai
nell'essere universale dell'uomo.

Poiché il Padre-Spirito delle altezze
domina nelle profondità del mondo
generando essere:
Serafini, Cherubini, Troni,
(Voi, Spiriti delle forze)
fate risuonare dalle altezze
ciò che trova eco nelle profondità;
questo dice:
Ex Deo nascimur
(dal divino ha la sua esistenza l'umanità).
Questo odono gli spiriti elementari
in Oriente, Occidente, Nord, Sud:
possano udirlo gli uomini.

Anima dell'uomo!
Tu vivi nel battito del cuore e del polmone,
che attraverso il ritmo del tempo
ti portano a sentire l'essere
della tua propria anima:
Esercita il riflettere dello Spirito
nell'equilibrio dell'anima,
dove le fluttuanti Azioni del divenire universale,
l'Io proprio all'Io universale congiungono;
E veramente tu sentirai
nell'attività dell'anima umana.

Poiché la volontà del Cristo
domina all'intorno nei ritmi universali
dispensatrice di grazia alle anime:
Kyriotetes, Dynameis, Exusiai,
(Voi, Spiriti della Luce)
fate che l'Oriente accenda di fuoco
ciò che attraverso l'Occidente
assume forma;
questo dice:
in Christo morimur
(nel Cristo la morte vivrà).
Questo odono gli spiriti elementari
in Oriente, Occidente, Nord, Sud:
possano udirlo gli uomini.

Anima dell'uomo!
Tu vivi nel capo in riposo,
che dalle profondità dell'eterno
ti dischiude i pensieri universali:
Esercita il vedere dello Spirito
nella quiete dei pensieri,
dove le eterne mète degli Dei,
Luce dell'essere universale
all'Io proprio,
perché possa volere in libertà
donano;
e veramente tu penserai
nelle profondità dello Spirito umano.

Poiché i pensieri universali dello Spirito
dominano nell'essere universale
implorando Luce:
Archai, Arcangeli, Angeli,
(Voi, Spiriti delle anime)
fate implorare dalle profondità
quanto viene udito nelle altezze;
questo dice:
Per spiritum sanctum reviviscimus
(nei pensieri universali dello Spirito si desti l'anima).
Questo odono gli spiriti elementari
in Oriente, Occidente, Nord, Sud:
possano udirlo gli uomini.

Alla svolta dei tempi
la luce dello Spirito universale entrò
nella corrente dell'essere terreno;
l'oscurità della notte
aveva terminato il suo dominio;
la chiara luce del giorno
irraggiò nelle anime umane;
luce che riscalda
i poveri cuori dei pastori;
luce che illumina
i capi sapienti dei re.

Luce divina,
Cristo - Sole,
riscalda
i nostri cuori;
illumina
i nostri capi;
affinché diventi buono,
ciò a cui noi
con i nostri cuori
vogliamo dare
fondamento,
ciò che con i nostri capi
vogliamo condurre
diretto alla mèta.

Rudolf Steiner

Redazione

✉ ***Sulla rivista di marzo, nell'articolo "Filadelfia", si parla della VI epoca di cultura, della profonda scissione tra umanità micaelita e arimanica e della guerra di "tutti contro tutti". E proprio questo è il punto: ma se sarà una guerra di tutti contro tutti, sembra di capire che anche i "buoni" lotteranno, contro i buoni e contro i "cattivi", senza scampo. Ma che senso ha? E l'azione del Cristo che lentamente si effonde su tutta la Terra non varrà a nulla? Ma allora è il fallimento completo dell'esperimento-uomo! Si può chiarire questa previsione della Scienza dello Spirito?…***

Aurora Rosmini

La guerra delle schiere michaelite contro quelle degli Ostacolatori preconizzata da Rudolf Steiner, e che piú che di "tutti contro tutti" è stata da lui definita dell'"Uno contro tutti", è già cominciata, e ne possiamo scorgere intorno a noi i segni drammaticamente evidenti. È una lotta che impegna a fondo, oltre ai Nemici di sempre, Lucifero e Ahrimane, anche il terzo, il piú temibile, l'"Anticristo". I tre combattono, ognuno con le proprie armi, per il possesso del "cuore" dell'uomo, per impedire cioè il regolare sviluppo delle sue parti superiori, per mezzo delle quali gli sarà possibile realizzare la nascita dell'"Unigenito", del Sé cristificato: colui che andrà a formare, con la schiera dei fratelli, la decima Gerarchia. Molti uomini si renderanno facili prede delle entità asuriche, ahrimaniche e luciferiche, e si presteranno, da succubi, a sferrare attacchi d'inaudita ferocia contro i seguaci del Cristo. I quali però a loro volta riceveranno aiuti possenti dal Mondo spirituale, e procedendo nell'evoluzione trasformeranno gradualmente, oltre alla propria interiorità, anche il proprio aspetto fisico. La divisione dei due schieramenti sarà allora anche visibile esteriormente. Non ci sarà bisogno di uniformi, stendardi e gagliardetti: basterà guardare in volto una persona per comprenderne l'appartenenza. Già all'inizio di questo millennio cominceranno a nascere sulla Terra esseri che porteranno impressi nella propria fisicità i tratti caratteristici di quanto avranno sviluppato nelle loro esistenze precedenti, e che li farà attribuire all'uno o all'altro fronte. L'esperimento-uomo, pur se le sue linee direttrici sono già tracciate, non è destinato a sicura vittoria o a ineluttabile fallimento: esso è basato sulla libertà dell'individuo di incamminarsi o meno sul sentiero di Redenzione tracciato per primo dal Cristo, di accettarne le prove, la fatica, il dolore, ma anche il premio piú alto, che è la piena realizzazione di Sé. È una strada che non si percorre in moltitudine. Anche se alla partenza abbiamo ricevuto il giusto insegnamento dei Maestri, le rette indicazioni dei libri e il fraterno sostegno dei condiscepoli, dobbiamo in seguito lasciare ogni appoggio esterno e avanzare con coraggio in piena autonomia. I duri scontri che dovremo affrontare lungo il percorso faranno sentire ognuno di noi "Uno contro tutti".

✉ ***Un amico che mi è particolarmente caro e che ha da poco iniziato a seguire la Scienza dello Spirito indulge talvolta a qualche bicchiere di vino, scherzandoci sopra e dicendo che "non dobbiamo essere piú realisti del re", che un po' di vino non ha mai fatto male a nessuno, anzi che gli stessi medici lo consigliano, e cosí via. Vengo anche da lui bonariamente preso in giro perché sono particolarmente attento a evitare l'alcool in ogni forma. Vorrei sapere in che modo dovrei rispondergli per convincerlo che ad essere nel giusto sono io.***

Diego Bordonali

Noi non dobbiamo convincere nessuno, possiamo tutt'al piú far presente che si tratta di un dettame che non riguarda la salute fisica ma l'evoluzione spirituale. Rudolf Steiner ha trattato in molte sue conferenze questo argomento. Ad esempio, nel ciclo *Evoluzione occulta – Che importanza ha l'evoluzione occulta dell'uomo per i suoi involucri e per il suo Io?*, egli spiega che: «…per mezzo dell'alcool noi introduciamo nel nostro organismo qualcosa che agisce in modo simile a quello dell'Io sul sangue. Cioè, accogliamo nell'alcool un Io antagonistico, un Io che è in

diretta lotta con le azioni del nostro Io spirituale. Per mezzo dell'alcool viene, da un'altra parte, esercitata sul sangue un'azione uguale a quella che l'Io medesimo esercita sul sangue. In modo che scateniamo una guerra interna o, in ultima analisi, condanniamo all'impotenza tutto ciò che emana dall'Io, quando gli opponiamo, nell'alcool, un antagonista. Questo è lo stato di fatto occulto. Colui che non beve alcool si assicura la piena possibilità di agire col suo Io sul sangue; colui che beve alcool fa esattamente come chi volesse abbattere un muro e, mentre spinge da una parte, colloca al contempo qualcun altro a spingere contro dall'altra. In questo preciso modo, con l'uso dell'alcool viene eliminata l'attività dell'Io sul sangue. Perciò colui che fa dell'antroposofia l'elemento della propria vita, sente il lavoro dell'alcool sul sangue come una lotta diretta contro il suo Io, e perciò è naturale che una vera evoluzione spirituale si possa svolgere facilmente soltanto se non le si procura questa opposizione». Sempre su questo argomento, durante una conferenza del 1904 sui temperamenti, R. Steiner disse: «Naturalmente, quando si vuole elaborare il corpo astrale, le cose piú importanti saranno le meditazioni e le concentrazioni. Particolarmente importante è di evitare l'alcool in qualsiasi forma; perfino i dolci farciti di alcool hanno un effetto dannoso». Nel suo *Wege und Worte*, L. Kleeberg ha scritto: «Un socio raccontò una sera al gruppo, che a R. Steiner venne posta la seguente domanda: "Quale influsso ha l'alcool su di un discepolo che segue la Via occulta?" Steiner rispose: "A questa domanda non c'è risposta; infatti, un discepolo occulto non beve alcool"». Si racconta anche che un socio abbia chiesto una volta a R. Steiner quali conseguenze avrebbe avuto il fatto che un membro della classe esoterica bevesse alcool. La sua risposta fu: "Allora *non è* un membro della classe"». E potremmo continuare. In una conferenza del 17.3.1905 Steiner si pronunciò espressamente in merito a vino: «Chi vuole comprendere la dottrina della reincarnazione e sollevarsi al di sopra della personalità, deve astenersi dal bere vino. Chi beve vino non arriverà mai alla visione di ciò che è impersonale nell'uomo». Édouard Schuré, nel suo *Esoterismo cristiano* (annotazioni dalle conferenze tenute da R. Steiner a Parigi nel maggio 1906) cosí scrive: «Vi fu un tempo, nella storia dell'umanità, in cui il vino non era conosciuto. Nei tempi vedici, lo si conosceva appena. Ora, sino a quando gli uomini non bevvero bevande alcooliche, l'idea delle esistenze precedenti e della pluralità delle vite era diffusa dappertutto e nessuno ne dubitava. Da quando l'umanità cominciò a bere il vino, l'idea della reincarnazione si oscurò rapidamente e finí per sparire dalla coscienza popolare; restò conservata solo dagli iniziati, che si astenevano dal berlo. Giacché l'alcool ha sull'organismo umano una azione speciale, particolarmente sul corpo eterico ove s'elabora la memoria. L'alcool vela la memoria, l'oscura nelle sue intime profondità. Il vino procura l'oblio! si dice. Non si tratta solo di un oblio superficiale, momentaneo, ma di un oblio profondo e duraturo, di un oscuramento della forza della memoria nel corpo eterico. Perciò, quando gli uomini si misero a bere il vino, perdettero a poco a poco il sentimento spontaneo della reincarnazione».

In copertina: «**Il mese di maggio**» tratto da *Les très riches heures du Duc de Berry*, miniatura, secolo XIV

L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Autorizzazione Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
tel. e fax: 06 8559305
Mese di **Maggio 2001**
L'Archetipo è su **Internet**
Programmazione html: Glauco Di Lieto
www.larchetipo.com
LARCHETIPO@fastwebnet.it

«Il giardino dell'Intelligenza»

Illustrazione miniata del 1522 dal
Trattato sulla Prudenza di Jean Thenaud
Biblioteca Nazionale di San Pietroburgo

In esso si racconta del viaggio allegorico di un esploratore
Giunto al giardino di Dama Intelligenza e delle sue tre figlie:
Simulazione, Improntitudine e Circospezione,
circondate dal fiume dell'Errore.